

Silvia Petroni

Il vuoto tra gli atomi

Prefazione di
Spiro Dalla Porta Xydias

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

In copertina foto di Francesco Celandroni

© Copyright 2016

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674709-9

Prefazione

Dire che odio scrivere prefazioni, premesse, recensioni, presentazioni è forse eccessivo. Ma non troppo. In effetti sono bombardato (termine un po' esagerato, ma non tanto) da richieste del genere. Cui per natura, ma anche per funzione, non riesco a dire di no. Ogni regola che si rispetti (o meno) vuole la sua eccezione: che per me è stata questo *Il vuoto tra gli atomi* di Silvia Petroni, perfetta sconosciuta anche se (teoricamente) legata a me dall'alpinismo e dalla sua scrittura. Perché il testo, inviatomi direttamente per posta elettronica ("galeotta"!), mi è subito piaciuto. Anzi, mi ha quasi quasi entusiasmato.

Fin dall'inizio mi ha colpito lo stile, la pagina. Non la solita ricerca di forzata ironia su se stessi e le proprie imprese, spesso indice di falsa modestia o addirittura mezzo di indiretta autocelebrazione; ma espressione, nel caso di Silvia, di sincera, ingenua incertezza sul proprio agire. Un agire che certamente non rinnega, anche se sente di isolarsi, in tal modo, dalla quotidianità di una convenzione sociale tendente a pianificare inesorabilmente esseri, cose, eventi. (Mi viene in mente l'immagine dei rulli compressori come visti nella mia infanzia; allora emettevano un fumo denso e scuro, del tutto simile a quello delle innumerevoli industrie, grandiose, grandi, medie e piccole, sempre in gara nell'inquinare esseri e atmosfera).

Nella sua pagina l'auto satira non dà un concetto di ricercata costruzione (tipo Andy Kirkpatrick in *Psycho Vertical*) ma della naturale incapacità di una personalità, insieme ribelle e fragile, di adattarsi alle esigenze preconcepite dell'odierna società mummificata. E, sia che si tratti dell'adolescente sballottata dalla quotidiana

nità tecno-burocratica imperante, sia della giovane donna che, malgrado la negativa autostima, impone la sua eccellenza e la sua volontà nel rapporto con il mondo liberatorio della montagna, ne deriva un sentimento che risulta insieme ammirazione e tenerezza.

Come possibile altro di fronte a questo essere umano che denuncia la propria onesta fragilità nel cozzare contro l'inesorabile automatismo kafkiano della "civiltà del progresso"? (Tanto più, anticipo subito, che questa insofferenza ribelle viene descritta con una prosa schietta, asciutta, tale da coinvolgere il lettore.) E questa intransigenza che suggerisce una finta comicità, tipo parabola del vaso di terracotta costretto a viaggiare con tanti vasi di ferro, costituisce un *trait-d'union* che apparenta le difficoltà e i rischi di una scalata impegnativa con quelli dell'apparato burocratico; specie con quello sanitario che un ammalato o un invalido deve affrontare per cercare di ottenere la dovuta assistenza.

A questo punto, voglio sottolineare di nuovo lo stile avvincente di Silvia, che riesce ad appassionare il lettore nelle descrizioni, spesso drammatiche, delle sue ascensioni, sempre infiorate da dubbi e riflessioni. Né si può rimproverarle una prosa troppo specializzata nei termini (a questo proposito di nuovo propongo il paragone con i testi osannati degli ultimi alpinisti-scrittori anglo-americani); se parli di arrampicata, non puoi ignorarne il vocabolario: sarebbe come voler eseguire un bel tuffo in mare senza bagnarsi.

Ancora, come rilevato anche da giudici importanti¹, in certi racconti la prosa di Silvia assume un pathos tragicamente trainante: così l'episodio della sua caduta nel crepaccio sul Bishorn, che regge il confronto con i giustamente osannati scritti sul medesimo argomento di un Saint-Loup (*La montagne n'a pas voulu*) e di Frison-Roche (*La grande crevasse*). E parlando di scalate, all'opposto, quando Silvia tratta dell'arrampicata libera, ci pare quasi di assistere a uno squarcio che straccia il grigiore di un cielo pesantemente ricoperto da nubi grigie e opprimenti, rivelando l'azzurro splendente in cui lo spirito si immerge trionfante.

¹ Premio Italo Calvino, Edizione n. 25 [n.d.e.].

Così l'autrice esprime in crescendo il proprio viaggio terreno con un'aura di speranza. E proprio questo "crescendo" metaforico rivela il coraggio e la lotta di un essere umano che non vuole darsi vinto all'intima disperazione e che cerca di superarla nel duro, combattuto rapporto con l'espressione della natura, che riecheggia e rappresenta, simbolicamente, la ricerca di elevazione peculiare dell'essere umano, libero da coinvolgimenti materiali e meschini.

Un libro quindi che, oltre tutto, ha il coraggio e il pregio di farci sentire l'alpinismo e la montagna come fattori positivi aperti a tutti; più che un "ritorno alla natura", un'offerta liberatoria di compartecipazione alla natura, di cui la montagna e la sua prassi costituiscono non solo una prassi ginnico-gestuale, ma specialmente una via di innalzamento ideale.

In poche parole: un gran bel libro.

Sincero.

Originale.

Spiro Dalla Porta Xydias

Alla fine del volume è presente un Glossario dei termini tecnici usati.

Il vuoto tra gli atomi

Introduzione

La cultura, la scienza, la medicina e l'organizzazione sociale ci aiutano a rendere più sicure le nostre vite, a controllare l'imprevisto, tutto quello che non dipende da noi. Eppure, il casuale è inevitabile, fa parte della nostra natura di esseri viventi. Scegliere di provocarlo, di studiare fino a che punto si estende il suo potere, può rivelarsi un modo per controllarlo o, quanto meno, per imparare a gestirlo.

L'ambiente selvaggio dell'alta montagna permette di sperimentare le proprie possibilità in una dimensione estrema per il fisico e per la mente e, al contempo, ignota e avventurosa. L'alpinismo diviene un'esperienza totale, uno stile di vita in cui sempre si mette in gioco se stessi. È, ogni volta, una vittoria contro l'automatismo di certe reazioni spesso incontrollabili, come quelle dettate dalla paura.

Ma superare i passaggi impegnativi e rischiosi di una salita alpinistica aiuta a formarsi l'esperienza per interpretare la realtà e per superare le difficoltà che la vita oppone? Aiuta a confrontarsi con gli affetti del passato e del presente, con gli ambienti familiari, con i sentimenti umani, molteplici e capricciosi, e con la trivialità del quotidiano? Chi pratica l'alpinismo con continuità, come la protagonista degli episodi raccolti nel presente volume, fa della propria vita una costante interrogazione sul significato e sul valore della vita stessa.

La vita è infinitamente più ricca e imprevedibile dell'immaginazione.

Silvio Guarnieri

Equilibrio

L'equilibrio l'ho trovato
su quel filo bianco ghiacciato;
ci cammino sempre in bilico
ed è un po' scomodo, mi dico:
l'artiglio conficcato,
il pensiero concentrato;
c'è chi dice che oso
ma è il mio punto di riposo.

I

Giulio e Franco no

Estate 1983

Immaginavo fosse molto tardi nella mattina, potevano essere le undici, addirittura mezzogiorno. Ma a dieci anni nemmeno – mancava più di un mese al traguardo dei dieci – e in un qualunque giorno d'estate, nel bel mezzo delle vacanze dalla scuola, non si hanno struggimenti né sensi del dovere a rovinare il sano poltrire sotto le lenzuola fresche. Se non il desiderio di uscire a giocare un po' prima dell'ora di pranzo, nell'aria mattutina odorosa di bosco bagnato, di rugiada e di resina.

L'odore pungente della resina l'avevo conosciuto da poco e mi aveva colpito molto per quanto lo trovavo insolito. Era di gran lunga più buono dell'odore del vinavil, avevo potuto appurare con mia grande soddisfazione. E poter utilizzare la resina per costruire i miei paesaggi sui ceppi di legno tagliati in due era stata una scoperta notevole dell'ultimo periodo, paragonabile – per importanza – a quella delle diverse specie di funghi: *brise*, finferli e funghi della calza. Sul ceppo disponevo con cura uno strato di muschio a fare da erba, rametti di aghi di pino come alberelli e pezzetti di legno a formare casette di montagna. La resina, però, si appiccicava alle dita in una maniera impossibile, una cosa veramente fastidiosa.

Eppure non ero un tipo schifiloso io. Per esempio una volta Vittorio, nel portare via con il rastrello l'erba secca tagliata dall'enorme prato in discesa a fianco della casa, aveva ucciso la mamma di una nidiata di topolini nascosta sotto la terra; così io avevo raccolto i piccoli, uno a uno, li avevo ripuliti dal sangue e aiutati a sopravvivere senza la loro mamma.

Gli animali, di qualunque tipo, mi incuriosivano molto. Tran-

ne i ragni, quelli proprio non mi piacevano; più che altro mi facevano senso, non riuscivo ad avvicinarmi a loro senza provare ribrezzo o senza che mi si accapponasse la pelle. Invece Franco, mio padre, aveva con i ragni un rapporto di rispetto reciproco; in particolare con l'animale enorme che abitava all'entrata del bagno con la turca, nell'angolo alla sinistra della porta.

Mio padre prendeva le mosche al volo o con altri sistemi e le portava al suo ragno; sfamava la bestia che, ogni giorno, ingrossava sempre più. O almeno io mi figuravo che crescesse, perché in realtà non mettevo piede nel bagno con la turca, non ne avevo il coraggio. Ogni tanto, se proprio scoppiavo di pipì e l'altro bagno era occupato – come accadeva spesso, tanti eravamo fra nonna e zii nella casetta estiva di Col Falcón –, allora mi avvicinavo alla porta del bagno con la turca, appoggiavo la mano sulla maniglia e immaginavo di entrare. Mi sarei tenuta tutta sulla destra, a distanza dal ragno, e, una volta dentro, avrei controllato che quell'essere falsamente disinteressato a me si trovasse ancora al suo posto, che non gli fosse saltato in mente, che so io, di salirmi sulle spalle o sulla testa. Senza distogliere l'attenzione dall'animale, avrei assolto ai miei bisogni. Ma il cuore mi batteva troppo forte, la paura era tanta: non c'era da fidarsi di quegli affarini così schifosi, silenziosi e con tutte quelle zampe lunghe pronte a toccarti d'improvviso e di soppiatto. Nemmeno capisci da quale parte hanno intenzione di muoversi, perché non sai dove hanno la testa e dove il di dietro! Se l'altro bagno non si liberava, finivo regolarmente con l'uscire a fare pipì fuori, di fianco alla casa; senza allontanarmi mai troppo però, perché anche del buio non mi fidavo: dei ragni e del buio.

I ragni erano davvero una eccezione, altri animali piccoli non mi facevano schifo, non così tanto comunque; nemmeno gli scarafaggi. Adoravo le lumache, *i s-ciós* le chiamava la nonna, con il loro corpo morbido e uniforme, senza braccia né gambe né piedi e con le corna al posto degli occhi. Mi affascinavano per quanto erano semplici eppure, al contempo, in grado di costruirsi da sole delle magnifiche casette dalla forma e dai colori sorprendenti. Io non avrei saputo fare altrettanto. Potevo restare ore a osservare il loro strisciare lungo le mie braccia e le mie gambe nude, ma do-

vevo stare lontana dalla nonna Franca, che invece non sopportava nessun genere di animale. Non che non le piacessero, beninteso, ma «A distanza», diceva sempre quando, ad esempio, venivano a trovarci la zia Maria Vittoria con la Renata e il cane Leo. «Bello cane, bello, ma stai lontano da mè!», urlava la nonna con la voce sempre più alterata, e, intanto, si ritraeva e allungava le braccia per allontanare Leo; con poca decisione però, perché aveva paura di toccare il muso bagnato del cane.

La nonna Franca apriva un sacco di vocali in più rispetto a come parlavo io, tipo: *trènta, dòpo, dòccia...* Poi ne chiudeva altre, per esempio diceva: *sénti e dénti*, ma il numero era il *vènti*.

«Nonna, che ore sono?», le chiedevo apposta, e lei: «Le *trè e mèzza!*», e a entrambe scappava da ridere. Poi lei chiedeva a me: «Silvietta, come devo fare io?».

«Nonna, *ammodino*, devi fare *ammodino*, mi raccomando!», le rispondevo concitata.

«Ma con quante “m” devo fare “*ammmodino*”?», continuava a giocare con me divertita.

Quanto era forte la nonna Franca! Solo che russava terribilmente, santo cielo! E io ero costretta a dormire con lei perché ero la piccolina: Giulio aveva avuto diritto alla stanzetta da solo perché era il maggiore, io no.

È vero che la nonna si alzava presto, ma io non ero da meno. Di solito non riuscivo a rimanere nel letto oltre le sei o al massimo le sette, perché mi veniva la smania di scendere a vederle preparare la torta e a leccare con il mestolo di legno e con le dita il fondo crudo che rimaneva nella *técia*. E poi c'era la cucina a legna, con il fuoco che trovavo già acceso dalla nonna ma che andava mantenuto vivo aggiungendo di tanto in tanto un ciocco. Mi sedevo sulla seggiola verde di fronte al fuoco con le gambe raccolte e restavo ferma a sentirmi avvampare il viso, mentre alla schiena saliva il freddo; finché la nonna non mi avvolgeva le spalle con il suo maglione di lana profumato.

Provavo un'eccezione unica a Col Falcón: tutto mi piaceva di quel luogo. «Siamo a *Coffacón!*», gridavo concitata correndo incontro alla nonna – era lei a raccontarmelo – quando, da picco-

lina, scendevo dalla macchina dopo il lungo e odiato viaggio da Pisa. Adoravo raccogliere fragolette e *giasene* nei posti “nostri”, miei e della nonna, lungo la stradina per il Col del Gnao; e fermarmi a bere l’acqua fresca dalla cannula che usciva dal monte alla terza curva, perché era la più buona del mondo; e starmene a guardare il Pavione, quell’enorme montagna che compariva salendo ancora più in alto e dove sapevo che il nonno e la nonna erano stati da giovani.

Quando poi, insieme anche ai miei genitori, arrivavamo fino in Campón, cioè in cima al monte Avena, che era il punto più alto raggiungibile, allora c’erano i cavalli e le mucche al pascolo da guardare, i ranocchi da cercare nel laghetto e la polenta con lo *schiz*² da mangiare alla casera. Dal Campón si vedevano delle montagne diverse dal Pavione, ripide ripide e senza boschi intorno né erba, montagne fatte solo di pietra: le chiamavano le Pale.

C’era sempre qualcosa di divertente da fare a Col Falcón. Non come a Pisa, dove moltissime volte mi annoiavo terribilmente in cameretta e finivo con l’andare in salotto a guardare la televisione. Ma subito mi veniva voglia di muovermi, mentre lo spazio a disposizione era ristretto per tentare di planare dalla poltrona al divano con le braccia aperte per trovare l’equilibrio. La donna-ragno ci riusciva, lei, a volare, però era anche vero che sotto le ascelle le si aprivano delle ragnatele. Dovevano aiutarla non poco a rimanere sospesa in aria; io non le avevo.

A Col Falcón, invece, ci muovevamo di continuo. Puntualmente, verso metà agosto, con Giulio, Franco e la Nina, mia madre, andavamo alla corsa di Faller, il paese più vicino alla nostra casetta, e, ogni anno, ci consegnavano la coppa per la famiglia che arrivava da più lontano; in più, io ne vincevo una tutta mia, perché ero la più piccola a partecipare alla gara.

Franco faceva la corsa per conto suo, lui correva forte, era un

² Lo “Schiz” è un tipico formaggio della montagna feltrina e bellunese, ottenuto da latte appena munto. Il nome deriva dal fatto che gli esuberanti della pasta di formaggio fuoriuscivano (“schizzavano” fuori) dalle fascere dopo la pressatura. Per perfezionare la forma, il casaro tagliava tali eccedenze e poi le utilizzava per uso personale, cuocendole.

Indice

Prefazione	5
Introduzione	13
Equilibrio	17
I. Giulio e Franco no	19
II. Lo zio Gabriele	41
III. Una svastica	51
IV. Notte nel cielo	77
V. La via del Cuore	97
VI. Una categoria a parte	107
VII. Ferro e piuma	129
L'inverno dell'alpinista	145
Postfazione: Incontri	147
Pensieri, ricordi	151
Glossario	157

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di novembre 2016